

ULTIMO MINUTO. COSA STAVO FACENDO PRIMA CHE MI UCCIDESSERO

LAURA FUSCONI

Mi piacciono gli *Eagles of Death Metal*, ma quella sera ci sarebbe stata anche Ariane.

«No, stasera non vengo. Al massimo vi raggiungo dopo», avevo detto.

Stavo coricato sul letto a guardare il soffitto e la immaginavo ballare sotto le luci fredde del palco, mentre socchiudeva le labbra con le braccia alzate e la pelle umida di sudore.

Più ci pensavo e più mi convincevo che ero stato un cretino a rimanere in casa. Solo perché speravo sentisse per un po' la mia mancanza. Li avrei raggiunti dopo il concerto, nella mia giacca di pelle: Ariane mi avrebbe guardato e mi avrebbe regalato uno di quei suoi sorrisi che aprivano i temporali.

«Dove si va adesso?», avrebbe detto.

Ma lei ballava e io ero nella mia mansarda in Rue de Saintonge sul materasso di gommapiuma che mi faceva venire il mal di schiena, a pensare alla sciocchezza che le avrei sussurrato solo per sentire i suoi capelli in faccia e il profumo del suo balsamo. Che profumavano di balsamo i suoi capelli lo sapevo, anche quando era sdraiata per terra, con la guancia schiacciata contro il pavimento del Bataclan, sudicio di passi e di cocktail annacquati.

Non li immaginavo così, i miracoli. Sono vivo, ma muoio centinaia di volte al giorno. E lei c'è sempre, seduta sulla panchina davanti a Saint-Sulpice, quella con gli adesivi di Pierre Hermé che sta lì all'angolo e io le sono accanto a inventare finali alternativi e mondi possibili, mentre fuochi artificiali mi scavano sotterranei nello stomaco e la luce cambia e lei ride con gli occhi chiusi quando inizio a contare le sue lentiggini. Penso alle sue lentiggini, ogni volta che muoio. Prima che il sole si ammali e il mondo rimanga a capo chino. Ne aveva ventitré. La mia preferita era quella che le sfiorava le labbra, proprio sopra al mento.